

«L. Calidi Erotice, titulo manebis in aevum». Storia incompiuta di una discussa epigrafe isernina [CIL IX, 2689]

Elisa Terenziani

["Ager Veleias", 3.09 (2008)]

1. [1]

La pratica dell'iscrizione su pietra per i Romani, soprattutto per i ceti più bassi della popolazione, era l'unico mezzo per non cadere vittime della peggior morte: l'oblio. Le iscrizioni erano un modo per farsi ricordare ed esorcizzare l'inesorabile fine della vita cui tutti andiamo incontro. Salvaguardare la *memoria* di sé era volontà di testimoniare la propria condizione sociale e le epigrafi diventano anche la dimostrazione materiale della possibilità economica di assicurarsi tale ricordo [2].

Venivano eseguite su materiale durevole destinato ad essere letto da un pubblico: non solo pietra dunque ma anche metallo, legno, intonaco, "*instrumenta domestica*" (vasi, mattoni, *fistulae*, gioielli, monete, *tesserae*, tutti prodotti della vita materiale quotidiana che recano iscrizioni specialmente a stampo). Si può quindi parlare di epigrafi sacre, giuridiche, sepolcrali, onorarie, relative a opere pubbliche, *Fasti*.

Un'iscrizione è caratterizzata dalla coesistenza di almeno quattro elementi inscindibilmente legati: il supporto materico o l'edificio monumentale, il testo, il tipo di scrittura usato e l'ambiente, il paesaggio in cui era integrata; in molti casi costituisce l'unico tipo di documento relativo a istituzioni, onomastica e forme di vita quotidiana del passato e può essere intesa come *conditio sine qua non* per la ricerca. Il *titulus* resta per lo storico, anche a distanza di millenni, una fonte di prima mano, se non si contano gli eventuali errori commessi dal lapicida, unico intermediario che trasferiva dalla minuta alla pietra la volontà di essere ricordato del suo committente.

2.

L'epigrafe che qui si analizza – la celebre iscrizione isernina CIL IX, 2689 di L. Calidio Erotico [3] – presenta nonostante la sua fortuna [4] non pochi punti irrisolti, come spesso accade nello studio della storia antica. Da un esame formale e contenutistico del testo, benché esso ci sia giunto in buone condizioni di leggibilità, non possiamo definire con certezza il genere del *titulus*. Quello testuale non è l'unico apparato di cui si compone l'epigrafe: si può ammirare un bassorilievo al di sotto dello scritto che ne rende iconograficamente il contenuto, vd. *infra*.

Le circostanze precise della scoperta del reperto di cui trattiamo non sono oggi definibili. Praticamente certo è che nel XVII secolo il testo e l'iconografia che lo completa fossero conosciuti perché riportati, seppure con molti errori, in alcuni manoscritti oggi conservati nell'Archivio Storico Comunale presso la Biblioteca "M. Romano" di Isèrnia [5]. Di proprietà del vescovo d'Isèrnia fino quasi alla metà

dell'Ottocento (sono noti i nomi di vari canonici depositari), il gesuita archeologo ed epigrafista Raffaele Garrucci – in una sua pubblicazione risalente al 1848 [6] – pubblicando il nostro reperto lo collocava fra le opere possedute dal «privato Museo» di Francesco Maria Avellino, "Segretario perpetuo della Reale Accademia Ercolanense, Direttore del Real Museo Borbonico e Soprintendente generale agli scavi del Regno" [dal 1839].

Lo stesso Avellino lo aveva già edito lo stesso anno nel "Bullettino archeologico napoletano" [7] da lui fondato sei anni prima, dichiarando senza soffermarvisi troppo di avere acquisito qualche anno prima l'epigrafe – dal vescovo Gennaro Saladino? – per arricchire la sua collezione d'arte. Theodor Mommsen in viaggio ad Isèrnia nel 1846 per la compilazione delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* [8] non aveva potuto, tuttavia, svolgere direttamente sul reperto i dovuti rilievi autoptici. Il medesimo studioso, al momento di rivederne la scheda epigrafica per il nono volume del suo *Corpus Inscriptionum Latinarum* (uscito nel 1883), dopo averne cercato inutilmente le tracce nel Museo Napoletano, dove l'aveva peraltro segnalato Wilhelm Henzen [9], ammette «hodie ubi sit, ignoro» [10].

Dopo la morte di Avellino, avvenuta nel 1850, il reperto rimase presumibilmente nelle mani degli eredi. Alla fine dello stesso secolo, l'architetto e collezionista Giuseppe Barone ne trasse un calco in gesso da donare poi al Museo Civico di Baranello di Molise [CB], suo paese natale, da lui fondato nel 1897 [11]. Un altro calco gipsaceo approntato nel 1937 circa per il Bimillenario Augusteo, nell'ambito della Mostra Augustea della Romanità del 1937/1938 [12], è conservato a Roma/EUR al Museo della Civiltà Romana.

Nel marzo 1901 l'epigrafe di Isèrnia entrò a far parte delle collezioni del Musée du Louvre, dopo aver appartenuto, non sappiamo con esattezza per quanto tempo, alla Collezione Bourguignon, la cui raccolta napoletana era stata venduta appunto quell'anno [13]. Attualmente il reperto è conservato al museo parigino, nella riserva del Dipartimento AGER e non è esposto fra le collezioni accessibili al pubblico.

3.

Anche per quanto riguarda il luogo preciso del ritrovamento non si hanno riscontri concordi. Angelo Viti, il maggiore degli studiosi locali, scartando a priori, senza accurate e precise argomentazioni, l'ipotesi dell'epigrafe funeraria, propone come sito del rinvenimento due opzioni: due "Taverne" attive fino all'Ottocento e i cui ruderi sarebbero visibili ancora oggi, sorte – dice – su siti di altri «alberghi» più remoti. Localizzate entrambe su un'antica diramazione della via Latina – che collegava Roma a Benevento, mettendo quindi in comunicazione il Lazio con la Campania – tra Venafro a Isèrnia, hanno nome Taverna della Croce e Taverna della Trinità (la prima è situata in località Quadrelle, appena fuori da Isèrnia in direzione Venafro, e la seconda nel comune di Macchia d'Isèrnia [IS], a metà strada circa fra i due centri).

Le conclusioni affrettate cui giungono Viti e altri studiosi locali sembrano dettate più da una motivazione per così dire turistica che da un'accurata ricerca geotopografica, capace, dopo aver raccolto tutto il materiale possibile, di arrendersi al dubbio. Più attendibili sembrano le opinioni, oggi di fatto accettate, che identificano nel territorio di Macchia d'Isèrnia [14], ricco anche di recenti scoperte archeologiche e forse *vicus* di Aesernia, l'ambito della scoperta delle epigrafi di L. Calidio Erotico e di M. Calidio Balbino [15]. Fatto tanto più rilevante, perché quest'ultimo potrebbe essere padre o figlio del presunto *patronus* di Erotico, vd. *infra*.

Isèrnia è collocata nella zona del *Samnium* su una collina all'interno di una valle compresa fra i monti del Matese a sud e le Mainarde a nord-ovest. Fu in questi luoghi montuosi e impervi che guerreggiarono Romani e Sanniti fra gli ultimi decenni del IV sec a.C. e i primi anni del III sec. a.C. La valle che accoglie il centro isernino aveva un'importanza strategica soprattutto nei collegamenti fra il Lazio e la Campania.

Successivamente, agli inizi della prima guerra punica [264-241 a.C.], divenne "colonia Latina" (263) che, in quanto alleata, doveva fornire contingenti militari all'esercito romano. Nello scontro contro Annibale [218-203 a.C.], mentre molti centri italici approfittarono del conflitto per schierarsi contro i Romani, Isèrnia rimase fedele all'Urbe. Nei primi anni del I sec. a.C., in seguito alla guerra sociale ottenne, insieme a gran parte della penisola italica, la cittadinanza romana e divenne *municipium*: i suoi cittadini furono ascritti alla *tribus* Tromentina [16].

Ben sappiamo che lungo le arterie viarie romane erano presenti punti di sosta di diversa natura. Consultando la *Tavola Peutingeriana* si nota che la città di Isèrnia è segnalata per la presenza di una significativa stazione che poteva essere adibita all'alloggio, al cambio degli animali e dei mezzi di trasporto o a tutte queste operazioni [17]. Sappiamo altrettanto che lungo la via che collega Isèrnia a Venafro, e in particolar modo a Quadrelle e Macchia di Isèrnia, è stato rinvenuto molto materiale archeologico, ma sulla base di queste consapevolezze non è ugualmente possibile esprimere con ragionevole certezza il nome preciso del luogo di rinvenimento del reperto.

Epigrafi onorarie e sepolcri, con relative iscrizioni funerarie, erano situati lungo le vie che conducevano alle città romane e ne costituivano, per così dire, il vestibolo [18]. È appena il caso di ricordare che non era concesso ai Romani seppellire i propri morti all'interno del *pomerium*. Si sceglievano allora le vie consolari e i diverticoli che si addentravano nelle campagne. Il *viator* si avvicinava al centro urbano e imparava a conoscere i suoi abitanti, le gesta, gli incarichi, i mestieri, la loro concezione della vita e della morte [19]. Testimonianze consapevoli del passato, atti volontari pubblici per salvaguardare la memoria di sé, le epigrafi sono fonti primarie di informazione in grado di trasmetterci la mentalità e i comportamenti degli antichi: legami visibili tra la vita e la morte, si fanno portatrici di storie personali che riprendono vigore ogni volta che vengono lette dal passante e dallo straniero.

Il lasso di tempo più prolifico in assoluto per la produzione di *tituli* va dal I sec a.C. alla fine del II sec d.C. In questo periodo con l'aumento delle ricchezze, dovuto alla scelta di una politica espansionistica da parte dei Romani, andavano emergendo in modo molto significativo, nuovi ceti burocratici e imprenditoriali che sentivano più che mai la necessità di affermarsi nella società e che avevano individuato nelle iscrizioni un modo efficace per conservare il loro orgoglio e la loro memoria. Ma non si pensi che la memoria epigrafica sia una prerogativa della gente benestante: tutti, per quanto potevano, cercavano di lasciare un segno indelebile del loro passaggio terreno, anche i liberti e gli schiavi.

La diffusione della lingua latina, cagione ed esito della vasta produzione epigrafica, fu innegabile mezzo di unificazione culturale. L'alfabetizzazione con l'esposizione delle scritture cresceva per un numero sempre più consistente di Romani. Le iscrizioni erano sotto gli occhi di tutti senza discriminazione di ceto. Sembrerà scontato, ma un considerevole patrimonio epigrafico latino rinvenuto in una zona di lingua originariamente osca è segno di un avvenuto consolidamento della cultura romana; a maggior ragione quando il mezzo epigrafico è scelto anche dai ceti più bassi della popolazione.

4.

Oggi le fonti più o meno attendibili da me esaminate riportano – spesso per sentito dire – notizie apparentemente discordanti a proposito del materiale che funge da supporto per l'iscrizione «pietra calcarea» o, approssimativamente, «marmo chiaro», definizioni di fatto usate quasi come sinonimi [20].

Personalmente, avendo potuto visionare assai recentemente il reperto al Louvre, posso confermare che si tratta di pietra calcarea porosa di non grande qualità. Nel Samnium, del resto, proprio per le caratteristiche geomorfiche del territorio, reperire materiali calcarei era ben più semplice ed economicamente meno dispendioso che acquistare una lastra di marmo d'importazione. Lo stesso massiccio del Matese e tutto il territorio di Isèrnia sono costituiti da rocce calcaree.

I dati raccolti nel referto del restauro avvenuto del 2005 ad opera di Hélène Bluzat confermano il buono stato di conservazione del reperto: il suo sollevamento in verticale, però, anche a fini espositivi, richiederebbe molta cura e l'impiego di schiuma e sistemi adatti di elevazione, poiché uno *choc* sulla parte inferiore potrebbe procurare nuove fessure e accentuare quelle già presenti causando la perdita di materiale. Prima del restauro, in effetti, si rilevavano significativi depositi di terra e concrezioni nella parte inferiore e le tracce di interrimento compromettevano la leggibilità della scena. Non sono stati riscontrati fori o incassi e nemmeno tracce di reimpiego.

La superficie è ora nel complesso ben conservata. Tuttavia alcune sue parti sono particolarmente deperite, come, ad esempio nel bassorilievo, il problematico personaggio di sinistra prossimo al bordo. L'angolo superiore destro e quello inferiore sinistro risultano rotti. La parte inferiore della stele presenta fessure plurime e profonde, tuttavia l'insieme è coeso. La base e il dorso non sono piani. Il retro dell'epigrafe ha una superficie decisamente irregolare propria del blocco grezzo di materiale minerario.

L'epigrafe – il cui peso, in occasione della mostra temporanea di arte romana negli Stati Uniti (2007), è stato determinato in 440 kg circa – misura 95 cm in altezza, 58,5 cm in larghezza e 31 cm circa in spessore: lo specchio epigrafico ribassato cm 31,5 x 56,5. Le lettere hanno un'altezza che oscilla nella riga 1 tra cm 5 e 4,5; nella riga 2 tra cm 3,5 e 3; nella riga 3 tra cm 2,8 e 2,5; nelle righe 4-6 tra cm 3 e 2,5; nella riga 7 cm 2,5. La lettera **T** finale della riga 6 risulta superiore in altezza rispetto alle altre (cm 3,5), per probabili esigenze di impaginazione (vd. **VM** seguenti, in legatura: «*factûm*»): l'uso di *litterae longae* risulta una pratica documentata anche in altri casi, come ad esempio quello della **I** il cui allungamento diventa sempre più frequente nel I sec d.C.

Testo e bassorilievo sono disposti su un'area ribassata e levigata al centro del fronte epigrafico; incorniciati solo ai lati superiore e inferiore da una cordonatura oltre la quale, possiamo osservare una superficie ancora grezza. Il lato destro e quello sinistro si presentano frastagliati. Lo scritto è disposto su sette righe l'ultima delle quali consta di una sola parola, **DABIT**, che invade lo spazio dedicato alla rappresentazione iconografica condizionandone le proporzioni.

Il carattere dell'iscrizione è la capitale "rustica" incisa a sezione triangolare: fra ogni parola è posto quasi regolarmente un segno distintivo triangolare, prodotto con lo stesso strumento utilizzato per l'incisione dell'*inscriptio*. Interessante il simbolo della "**C**" retroversa, a riga 3, che ha diversi valori: oltre a *sextarius*, come nel nostro caso, inteso come unità di misura pari a poco più di mezzo litro (l. 0,54), potrebbe

essere inteso come la forma speculare di una "C" indicante Caius e quindi significare il nome generico di una persona di sesso femminile (anche le forme speculari di "P" (*puer*) e di "F" (*filius*) stavano per *puella* e *femina*) e pure come il *signum* di centurione, normalizzato poi nel simbolo >.

L'intitolazione, che in questo caso reca i *tria nomina* di un individuo, è riportata in corpo superiore: essa era infatti la prima cosa, se non l'unica, ad essere letta dal *viator* [21]. I contenuti vistosi avevano molta presa sui passanti occasionali e, senza dubbio, quello di Calidio Erotico era un appellativo in grado di catalizzare l'attenzione dei viandanti.

5.

Questo il testo: ne riporto la versione paleografica, la versione d'uso con la risoluzione di tutte le abbreviazioni e la traduzione italiana "ragionata".

L CALIDIVS EROTICVS
SIBI ET FANNIAE VOLVPTATI V F

COPO COMPVTEMVS HABES VINI R> I PANE
A I PVLMENTAR A II CONVENIT PVELL
5 A VIII ET HOC CONVENIT FAENVM
MVLO A II ISTE MVLVS ME AD FACTVM
DABIT

*L(ucius) Calidius Eroticus
sibi et Fanniae Voluptati v(ivus) f(ecit).*

"Copo, computemus". "Habes vini s(extarium) (unum). Pane(m):
a(sse) (uno). Pulmentar(ium): a(ssibus) (duobus)". "Convenit".
"Puell(am):
5 a(ssibus) (octo)". "Et hoc convenit". "Faenum
mulo: a(ssibus) (duobus)". "Iste mulus me ad factum
dabit".

L. Calidio Erotico /
(ancora) vivo, fece per sé e per Fannia Voluttà. /

[viaggiatore]	Oste, facciamo i conti!
[oste]	Hai: 1 sestario di vino, pane / per 1 asse, companionico per 2 assi.
[viaggiatore]	D'accordo.

- | | | |
|---|--|--|
| 5 | [oste]
[viaggiatore]
[oste]
[viaggiatore] | Per la compagnia femminile / 8 assi.
E anche questo va bene.
Fieno / per 2 assi al mulo.
Codesto mulo in rovina / mi manderà! |
|---|--|--|

Il reperto – badando alla paleografia, alle formule e all'onomastica (vd. *infra*) – è databile alla prima età imperiale, forse entro gli inizi del II sec. d.C. Come scrive Flobert [22], «on aimerait pouvoir préciser la date de l'inscription; malheureusement les indications fournies par les auteurs sont très vagues et ils se contentent de rapporter le texte à l'Empire. Il y aurait certainement argument à tirer de l'onomastique (les *tria nomina*), de l'écriture, des interponctions, de la ligature "um", des abréviations et même du style du relief; je laisse cela aux spécialistes. Je suis frappé aussi de la modicité des prix ce qui me conduit à choisir le Haute-Empire, probablement le I siècle».

6.

Dal punto di vista fonetico, la soluzione del dittongo "au" in "o" in *copo* non meraviglia e può testimoniare lo stretto legame fra la lingua scritta, in questo caso epigrafica, e la lingua parlata dai ceti più bassi o periferici [23]. Parliamo per questo di latino rustico [24].

Il lavoro degli studiosi è complicato dalla frequente soppressione delle lettere finali delle parole, come di consueto avviene nella tradizione epigrafica romana, e dalla mancata discriminazione sintattica che ne deriva. I prezzi – nonostante le pur rilevanti eccezioni del Mommsen e del Dessau che optarono per l'accusativo – sono più plausibilmente da restituire all'ablativo, col Flobert e il Buonocore. Ma è da leggersi *pane(m)*, come qui si preferisce (anche perché la *E* finale – così trascritta e accettata per lunga tradizione [25] – è sciupata, ma leggibile), o *pani(s)*? I neutri *pulmentar(ium)* e *faenum* sono da intendersi accusativi, pur essi dipendenti da «habes», o nominativi? In *PVELL* viene omessa la desinenza dell'accusativo *-am* o solo una *-a*?

Flobert [26] sostiene che, trattandosi qui di uno scambio di battute in toni informali, la scelta del caso nominativo è più facilmente accettabile: e propone di leggere solo *s(extarium) unum (vini)* come complemento oggetto del verbo transitivo «habes», gli altri sostantivi invece al caso nominativo, come se fossero seguiti dal verbo «constare» sottointeso. Questa presentata, naturalmente, non è certo l'unica ipotesi avanzata per la restituzione del testo: certo la più motivata.

Ciò che contribuisce a intricare ulteriormente l'opera di esegesi del testo è l'espressione: «me ad factum dabit». Posta in chiusura di un dialogo così serrato, avrà un significato certo determinante per la comprensione dell'*inscriptio* e dei toni ironici insiti in essa. Mommsen parafrasa «me ad factum dabit» con «feret me ad opus rusticum», cioè «mi manderà ai lavori forzati agricoli», corroborando la sua tesi con due precedenti letterari [27], che a ben vedere però rendono con l'espressione «ad terram dare» il significato di «cadere a terra».

Wilhelm Froehner [28] aveva proposto di leggere *adfactum* come *adfectum*, con il significato quindi di "misero" o "mandato in rovina", ma essendo *adfectum* forma assai usuale non si giustificerebbe qui una sua soluzione alternativa non apofonica: «adfectum dare» con il significato di "mandare in rovina", del resto, non parrebbe attestato [29].

Un'altra eventualità potrebbe essere quella di leggere *factum* come una variante di *fatum* spesso testimoniata in letteratura ma praticamente mai riscontrata in epigrafia. Se volessimo pensare a *factum*, participio passato di *facio* (*factus*) declinato all'accusativo, come forma eufemistica di *eventus*, "uscita definitiva dalla vita", "morte", potremmo riscontrare non isolati casi epigrafici probatori. Nelle epigrafi funerarie si riscontrano come forme intercambiabili «noli dolere, mater, factui meo» (*CIL* X, 5153 = *CLE* 148) e «noli dolere, mater, eventum meum» [30], con il significato di «non soffrire, madre, per la mia morte». La locuzione usuale «ad mortem dare / mandare a morte» è a sostegno di questa ipotesi.

Interessante pare anche l'osservazione che *en passant* Flobert riporta nel suo intervento, e cioè che nella commedia latina erano i cattivi schiavi ad essere inviati ai lavori coatti nei campi: se fosse percorribile la via interpretativa che vuole il nostro testo epigrafico come parodia di un'opera teatrale comica, forse questo accenno sarebbe perlomeno da riesaminare.

7.

Per quanto riguarda i consumi, alimentari e non, del nostro *viator*, nessun particolare viene tralasciato nel conto: vino, pane, companatico (*pulmentarium*), compagnia femminile, e fieno per il mulo.

Della bevanda consumata è riportata solo la quantità, un sestario (pari a poco più di mezzo litro, quanto la "dieta" usuale richiedeva), e non il prezzo: il convenzionale, e quindi non riportato, asse per vino comune («... assibus (singulis) hic bibitur ...» [31])? O forse un dono, un omaggio della casa? Si tenga presente che il vino correntemente offerto nelle taverne era spesso adulterato o alterato, non un prodotto di alta qualità insomma [32]: tuttavia, «dipundium si dederis, meliora bibes, quattus [*sic*, per: quattuor] si dederis, vina Falerna bib(es)» (*CIL* IV, 1679 *Add.* = *CLE* 931).

Il vino migliore, anche invecchiato, veniva degustato dal padrone e dai suoi ospiti; quello di seconda qualità veniva servito ai clienti; e il più modesto, come poteva essere la "*posca*" o la "*lora*", erano destinati ai consumi degli schiavi e dei liberti [33]. Il vino puro veniva consumato solo in occasioni straordinarie dai sacerdoti, dai magistrati, dai *patres familias*: era versato per le libagioni e utilizzato come medicamento.

Per quanto riguarda il pane – qui addebitato secondo valori consueti nella prima età imperiale, 2 assi / 2 assi e $\frac{1}{2}$ *pro die* [34] – ne esistevano di diversi tipi: *panis candidus* (pane bianco) prodotto con farina bianca consumato dai più ricchi oppure il *panis cibarius* (pane nero abbondante di crusca) accessibile anche ai più poveri. La procedura della panificazione si impose a Roma non prima del I sec. a.C. e fino ad allora l'alimento ricavato dai cereali era la *puls*.

L'introduzione del pane nell'alimentazione dell'uomo comportò innanzi tutto un innalzamento dei costi del prodotto: il grano doveva essere ridotto in farina e poi cotto in appositi forni molto diversi da quelli di cui disponeva la plebe. La *puls* restò il cibo dei poveri e degli abitanti delle zone rurali [35].

Per *pulmentarium* si intende una pietanza da accompagnare al pane, il nostro companatico: si trattava – per i ceti medio-bassi – più frequentemente di un preparato a base di legumi, verdure o ortaggi che forniva un apporto vitaminico indispensabile per l'alimentazione dei Romani, ma non è da escludere che fosse preparato con ingredienti diversi [36]. Anche in relazione a ciò, naturalmente, il suo

costo poteva variare: dai 2 assi del nostro documento ai 3 assi (*CIL* IV, 8566) al massimo.

La quota complessiva che il commerciante deve corrispondere è pari a 13 (forse 14) assi, 3,25 (forse 3,50) sesterzi, se consideriamo appunto che 1 asse è pari a $\frac{1}{4}$ di sesterzio. Se togliamo la compagnia femminile, il cui costo di 8 assi (2 sesterzi) è nella media del tempo [37], la spesa giornaliera del nostro rappresentante di commercio per il suo sostentamento alimentare consumato presso la taverna ammonta a 0,75 (forse 1) sesterzio + $\frac{1}{2}$ sesterzio per il fieno del suo mulo.

La *pecunia alimentaria* giornaliera di un soldato di stanza in Egitto alla fine del I sec. d.C. era appunto stimata circa un sesterzio [38]: e $\frac{1}{2}$ sesterzio era la quota giornaliera di *alimenta* concessa a 300 *pueri puellaeque* di Veleia [39]. Flobert e altri osservano la "modicità" dei prezzi per i servizi offerti dall'esercizio di *Eroticus*: ma è da ricordare che nelle *cauponiae* e nelle *tabernae* non albergavano viaggiatori abbienti, ospiti quasi sempre di amici ugualmente benestanti, bensì *viatores* di modeste condizioni, che potevano però garantirsi anche di una stalla per gli animali da soma che usavano negli spostamenti.

Il deprecato co-protagonista del nostro testo, la cui alimentazione è preoccupazione primaria per il suo proprietario [40], questo equino dall'aspetto affabile che nasce dall'incrocio di una cavalla con un asino, era l'aiuto più valido per l'uomo romano nel lavoro e nei trasferimenti: robusto, volenteroso, agile nei movimenti nei luoghi più impervi, è più forte del cavallo. Il termine "*mulo*" deriva dal greco "*múlos*" che significa "macina", "mulino" e testimonia l'uso che anche i mugnai ne facevano [41].

Il mulo veniva utilizzato negli spostamenti (grazie alla sua andatura tranquilla trainava i cocchi degli aristocratici [42]), nei viaggi dei mercanti e dei "rappresentanti di commercio" come il nostro Calidio Erotico, per la logistica militare, per il trasporto postale, per la caccia, in occasione di cerimonie funerarie: «*hisce enim binis coniunctis omnia vehicula in viis ducuntur*» [43]. Maggiori sono le cure da destinargli e maggiore è il suo prezzo di vendita rispetto a quello dell'asino [44].

8.

La presenza della sigla *V(ivvs) F(ecit)* è aspetto tipico di quel periodo [45], «una sorta di ricordo cosciente e pianificato, se non ancora solidale, di chi [ancora in vita] non intende uscire del tutto di scena, né essere cancellato e occultato: ma vuol continuare a esistere oltre la morte ... nella (e con) la tomba iscritta ...» [46]: ma resta pur sempre difficile affermare con certezza se si tratti di un'iscrizione funeraria o pubblicitaria. Potrebbe essere entrambe le cose: ma non è da escludere un malinteso del lapicida locale, abitualmente impegnato nella fattura di iscrizioni funerarie.

Certamente è un esempio di dialogo tramandato su supporto epigrafico [47]. Non manca chi ipotizza – si è già accennato – che la serrata conversazione fra i due personaggi sia una parodia ispirata a una scena teatrale comica o a un mimo [48]: nell'Ottocento, Raffaele Garrucci, il quale aveva accreditato l'ipotesi che fossero senarii giambici, e Wilhelm Froehner si provarono in una maldestra restituzione metrica [49].

È un rapido conto dei consumi di un avventore che ha sostato nella *caupona* di Calidio Erotico, il quale – ancora in vita, specifica quel «*vivus fecit*» – fece per sé e per la sua *compar* e socia in affari Fannia Voluttà, ipotizzabile *puella* del testo (vd.

infra). La pratica epigrafica romana richiedeva testi sintetici e incisivi: niente di meglio allora che un veloce scambio di battute fra due interlocutori. L'iscrizione sepolcrale può anche farsi portatrice di messaggi commerciali [50], una cosa non necessariamente esclude l'altra.

Angela Donati [51] ricorda che, nonostante possano sembrare insoliti, questi casi sono più frequenti di quanto si creda. Il titolare del monumento indica spesso la sua professione, e in questo modo dimostra compiaciuto di aver raggiunto il benessere economico attraverso un'attività lavorativa di cui è molto fiero, non tralasciando di reclamizzarla – magari concretamente, come nel nostro caso – per poterne trarre benefici finché è in vita.

Prepararsi il sepolcro da vivo, del resto, era una forma di esorcizzazione vitale del non-più e non spaventava il radicato pragmatismo dell'uomo romano alla ricerca di un suo "infinito terreno". L'accettazione della morte non è forse l'unico modo per vivere degnamente e serenamente?

Soffermiamoci ora sull'apparato iconografico della nostra epigrafe. Nella parte inferiore dello specchio epigrafico, nel rozzo bassorilievo, si stagliano nettamente tre personaggi: due esseri umani e un mulo sellato con cavezza.

Riporto *ad exemplum* il testo latino di Mommsen dedicato alla descrizione del bassorilievo [52], che condizionò quasi tutte le valutazioni seguenti. L'insigne studioso tedesco non poté visionare l'epigrafe: il suo testo perciò non può essere considerato una fonte di prima mano.

«Puella tunica chiridota amicta stat ad virum conversa, extensis dextrae digitis computandis in modum / vir indutus caracalla, quae caput tegit in apicem exiens et ad genua protenditur, qualem nunc gestant scafarii, stat item numerans dextrae digitis extensis / mulus ornatus sella ea, qua adhuc utuntur rustici equo vehentes, et capistro, quod vir tenet sinistra».

Se l'autore di questo commento, nonché grande ideatore e curatore del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, individua correttamente quale dei due individui sia il viandante, caratteristicamente coperto da un mantello pesante (*paenula viatoria*) dotato di cappuccio di cuoio o di lana (*cucullus*) [53], data anche la vicinanza al suo mezzo di trasporto, sembra errare nell'avallare autorevolmente – e senza poter fare esame autoptico – l'identificazione dell'altra figura a sinistra con un personaggio femminile, già avanzata dagli studiosi locali (dal settecentesco Aurelio Guarnieri Ottoni in poi) e ripetuta da quasi tutti gli studiosi fino all'edizione Buonocore, almeno: forse per sottile influenza della *Copa* pseudovirgiliana? Di fatto, rare le eccezioni, quasi tutte francesi, ben rappresentate da Pierre Flobert [54].

La statura inferiore del personaggio posto a sinistra può non essere indice di femminilità, ma del poco spazio che restava sulla superficie da incidere dopo che il lapicida era andato a capo con la scrittura della parola «dabit». Il taglio pesante del corpo nonché la forma tozza del collo ne confermerebbero la mascolinità. Considerato lo stile del bassorilievo, quei tratti potrebbero anche non essere intesi come discriminie sessuale, ma come il risultato materiale della pratica scultorea – tanto più periferica – secondo la quale le forme venivano prima preparate e poi applicate alla lastra.

Il testo, poi, riporta chiaramente il termine maschile «*copo*» e se si fosse trattato di una donna ad interloquire con il viandante – fatto non insolito nei ceti inferiori, ma non facilmente qui giustificabile visto che il gestore dell'esercizio è

"presente" – avremmo dovuto trovare, perlomeno, *copa* o *caupona*, «ostessa», o un altro sostantivo femminile.

L'epigrafe è intitolata *in primis*, anche dal punto di vista dell'impostazione grafica e della dimensione dei caratteri, a L. Calidio Erotico: e il testo – pare più logico – riporta la conversazione tra l'oste dedicante e un viaggiatore con la caratteristica cocolla *ante litteram* che, avendo sostato nel suo "albergo", deve corrispondere una quota in denaro per i suoi consumi. Secondo una pratica comune [55], i due calcolano con il computo digitale.

La natura funeraria dell'iscrizione potrebbe convivere con lo scopo più spiccatamente pubblicitario. "Potrebbe", perché i toni e i contenuti non sono di certo dei più consueti. Proprio per questo varrebbe la pena di indagare nella direzione di un ipotetico riferimento al teatro comico latino, anche se un eventuale riscontro non implicherebbe necessariamente la caduta delle ipotesi precedenti.

9.

Quanto all'onomastica. L(ucius) è il *praenomen* dell'intestatario dell'epigrafe (comincia a non essere più usato nel II sec. e quasi scompare dall'uso nel III), uno dei più comuni in età storica [56].

Il diffuso *nomen* Calidius [57] è ben testimoniato anche in ambito isernino: il padre o, più probabilmente, il figlio di M(arcus) Calidius L(ucii) f(ilius) Tro(mentina tribu) Balbinus di *CIL* IX, 2645, attestato epigraficamente, potrebbe essere stato il *dominus / patronus* di Erotico, vd. *infra*, ed avergli trasmesso dopo la manomissione il suo *praenomen / nomen*. Come osserva giustamente Ida Calabi-Limentani il gentilizio dei liberti non può essere indicativo della loro origine personale poiché gli schiavi liberati assumevano il gentilizio di chi li manometteva [58].

Il greco Eroticus [59] è l'ultimo dei *tria nomina*: in origine esclusivo dei patrizi, il *cognomen* fu esteso ai liberti all'inizio del primo secolo [60]. Gli schiavi manomessi oltre al gentilizio assunsero il *praenomen* del patrono ed ebbero come *cognomen* il nome personale, che di solito era il loro appellativo di schiavi: esso di norma derivava da un soprannome legato a qualità fisiche, caratteriali o comportamentali, e per i ceti inferiori poteva non essere ereditario. Durante il I sec. d.C. i *cognomina* sostituirono progressivamente i *praenomina* nella funzione di appellativo individuale.

È frequente, come in questo caso, che il liberto – fors'anche per celare la sua origine giuridico-sociale – non indichi sulla stele la sua condizione reale: in caso contrario avremmo dovuto riscontrare «L(ucii Calidii) l(ibertus)».

Fannia Voluttà è il nome femminile che compare sull'epigrafe: sembra essere la *compar*, oltre che *socia* di Erotico. Assai probabilmente anche la donna era una liberta, manomessa però da un altro *dominus* del clan dei Fannii [61], già altrove noti nell'Isernino. Il suo *nomen* è declinato al caso dativo così come il diffuso *cognomen* latino Voluptas [62], in sintonia semantica con quello del suo consorte.

Il «sibi et Fanniae Voluptati v(ivus) f(ecit) / f(ece) per sé e per Fannia Voluttà quando era ancora in vita» potrebbe lasciare, per qualcuno *tout court* lascia intendere che la *puella* menzionata nel conto fosse proprio la sua *compar* e *socia* in affari [63]: ma questa resta solo una pur plausibile ipotesi.

In effetti, i due *cognomina* Erotico e Voluttà sono tutto un programma e sembrano tagliati appositamente per l'insegna di una taverna dove – secondo un uso universale – oltre al vitto e all'alloggio è possibile per i *viatores* trovare la compagnia

di una «*asella*», una prostituta più o meno occasionale: l'incontro mancato di Orazio con una «*puella*» sannita [64] è eloquente. «*Futui coponam*», su un muro pompeiano (*CIL* IV, 8442), non doveva essere solo una millanteria da graffitaro o un topos ...

Se poi l'esercizio pubblicizzato nell'epigrafe potesse anche essere uno dei locali pubblici di un ipotetico *fundus Calidianus* dato in gestione ai due liberti, cosa non infrequente in età romana [65], non ci è permesso dire.

Esaminando il patrimonio epigrafico della *Regio IV* è possibile formulare qualche ipotesi circa la loro *familia* di provenienza e in base a questo tentare una datazione dell'epigrafe. Nella stele *CIL* IX, 2645, reperita a Trinità di Macchia e da secoli dispersa, riscontriamo la già citata dedica fatta nella (seconda) metà del I sec. d.C. da «*Lucius filius*» a M. Calidius L(ucii Calidii) f(ilius) Tro(mentina tribu) Balbinus, due volte *quattuorvir i(ure) d(icundo)*, magistratura municipale che ebbe inizio ad Isèrnia con Augusto, e quinquennale, entrato nell'*ordo equester* dopo aver ricoperto il tribunato militare [66].

Uno dei due citati L. Calidio – il figlio di Balbino, ovvero, ma forse meno plausibilmente per motivi cronologici, il padre – potrebbe essere riconosciuto quale *dominus / patronus* di Erotico.

In un'altra epigrafe rinvenuta sempre nell'Isernino, d'età augustea, riscontriamo che anche un altro Lucius, della *gens* Fannia questa volta, ha ricoperto la stessa carica politica. Naturalmente non sarebbe fruttuoso ai fini storici trarre conclusioni affrettate eccetto affermare che in loco erano diffuse queste due *gentes*, entrambe ascritte alla *tribus* Tromentina, tra i cui appartenenti – con qualche probabilità almeno uno dei due succitati L. Calidius – dobbiamo cercare gli *ex-patroni* dei nostri protagonisti.

10.

Resta comunque difficile affermare con certezza chi fosse L. Calidio Erotico, a che ceti sociali appartenesse, per quanto la sua condizione libertina e la sua attività di locandiere non paiono messe in discussione: e soprattutto quale fosse lo scopo preciso della testimonianza lapidea che volle farci pervenire e conoscere.

Una cosa è tuttavia indubbia, nel nostro caso. Nell'antico Samnium, un uomo – diciotto / diciannove secoli fa – cercò, con esito positivo, di immortalare la sua memoria e quella della sua *compar*, inviando un messaggio di pietra, un'attestazione di esistenza, agli uomini e alle donne attraverso la profondità di un futuro sconfinato: L. Calidius Eroticus.



NOTE

[1] Nata come tesina del corso specialistico di Storia Romana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma, la presente ricerca si è svolta sotto la guida generosa del prof. Nicola Criniti e ha goduto della collaborazione della Biblioteca Provinciale "Albino" di Campobasso, della Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica di Milano, della Biblioteca del Dipartimento di Storia di Parma (e della dott.ssa Francesca Barbacini in particolare), della Biblioteca Palatina di Parma, del Musée du Louvre di Parigi (e del Conservateur del Département des antiquités grecques, étrusques et romaines, Daniel Roger): qui li ringrazio nuovamente.

[2] Cfr. N. CRINITI, «*Memoria mortuorum*» nel Mediterraneo antico, "Ager Veleias", 6.04 (2011), pp. 1-30 [www.veleia.it].

[3] *CIL IX*, 2689 = *ILS 7478*: tra le edizioni più recenti, rilevanti S. DIEBNER, *Aesernia - Venafrum. Untersuchungen zu den römischen Steindenkmälern zweier Landstädte Mittelitaliens*, I, Roma, 1979, pp. 174-175, nr. 62; P. FLOBERT, À propos de l'inscription d'Isernia, in *Mélanges de Littérature et d'Épigraphie latines, d'Histoire ancienne et d'Archéologie (Hommage ... P. Wuilleumier)*, Paris, 1980, pp. 121-128 (= *AE* 1983, 329); M. BUONOCORE, *Le iscrizioni di Aesernia*, Campobasso, 2003, pp. 124-126, nr. 89 (con ampia bibliografia epigrafica); H. BANNERT, "Herr Wirt, die Rechnung!" Ein Grabstein aus Aesernia (*CIL IX 2689*) und einige Bemerkungen zur Interpretation von Text und Bild, in *E. Weber ... Festschrift*, Wien, 2005, pp. 203-213. — Ritrovato a Macchia d'Isèrnia [IS], sulla via Latina, dopo varie peripezie di cui si dirà meglio in seguito il cippo calcareo giunse all'inizio del XX secolo al Musée du Louvre, dove nel 2005 fu sottoposto a restauro conservativo. Si trova tuttora nel Dipartimento AGER, nr. del catalogo MA 3165 / nr. d'inventario MND 465: due calchi in gesso sono nel Museo Civico di Baranello [CB] e nel Museo della Civiltà Romana di Roma/EUR; una riproduzione in bronzo basata sul calco molisano venne approntata nel 1990 dall'antichissima Fonderia Pontificia Marinelli di Agnone [IS].

[4] Il reperto ha sollecitato nel tempo l'attenzione di molti studiosi, una scelta non arbitraria dei quali citerò anche in seguito, e pure localmente ha suscitato notevole interesse: basti ricordare, tra tutti, il volumetto di Angelo Viti, ricco di informazioni, ma in più punti discutibile, *Ad Calidium. L'insegna del piacere nel rilievo di Lucio Calidio Erotico*, Campobasso, 1970, e la traduzione «in liberi versi» fattane da Giuseppe Gamberale, *Tavola Osca c.d. di Agnone ed altre epigrafi tradotte in liberi versi ... Calidius eroticus ...*, Roma, 1997 = Piedimonte Matese [CE], 2004. Numerose le "edizioni" informatiche: esemplari quelle dell'*EDCS/Aesernia* [compute-in.ku-eichstaett.de:8888/pls/epigr/epigraphik_it: a cura di M. Clauss] e dell'*EDR/Aesernia* [www.edr-edr.it: a cura di S. Panciera]: spesso scorrette e imprecise tante altre, in cui tuttavia si possono facilmente ritrovare riproduzioni del reperto.

[5] A. VITI, *Ad Calidium ...*, p. 29 nota 9 e ss.: a p. 35 ss. per i vari canonici isernini depositari.

[6] R. GARRUCCI, *La storia d'Isernia raccolta dagli antichi monumenti*, Napoli, 1848, p. 135 (a pp. 135-141, nr. 67, l'edizione del testo).

[7] F. M. AVELLINO, in "Bull. Arch. Napol.", VI (1848), p. 91, nr. 4, tav. I.

[8] *IRNL*, Lipsiae, 1852 = Hildesheim ecc., 1999, p. 265, nr. 5078: vd. in generale M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e l'epigrafia latina di "Aesernia", "Samnium"*, LXXX (2007), pp. 79-120 (a p. 107 riferimento al nostro testo).

[9] In *Volumen tertium Collectionis Orellianae ...*, ed. G. HENZEN, Turici, 1856, pp. 470-471, nr. 7306.

[10] In *CIL IX*, ed. TH. MOMMSEN, Berolini, 1883 = 1963, p. 251, nr. 2689.

- [11] Vd. G. BARONE, *Il Museo civico di Baranello*, 2 ed., Napoli, 1899; e A. VITI, *Ad Calidium...*, p. 11; C. NIRO, *Baranello. Storia, cultura, tradizione*, Ripalimosani [CB], 2002.
- [12] Vd. *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, 2 ed., Roma, 1938, pp. 439-440.
- [13] P. FLOBERT, *À propos de l'inscription d'Isernia ...*, p. 123. – I dati sono confermati dalle schede del dossier dedicato all'epigrafe, conservato negli archivi del Louvre, che ho potuto consultare nel marzo del 2008 grazie alla liberalità del Conservateur Daniel Roger.
- [14] Vd. in sintesi F. COARELLI, A. LA REGINA, *Abruzzo, Molise*, Roma-Bari, 1984, p. 182; e *Isernia*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, IV, Roma, 1961, p. 230 (G. AMBROSETTI) e *Suppl. II, III*, 1995, pp. 129-131 (C. TERZANI).
- [15] *CIL IX*, 2645 = M. BUONOCORE, *Le iscrizioni di Aesernia ...*, pp. 53-54, nr. 21.
- [16] Cfr. E. DE RUGGIERO, *Aesernia*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, Roma, 1895=1961, pp. 318-319; L. ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Rome, 1960, p. 235; e M. BUONOCORE, *Le iscrizioni di Aesernia ...*, *passim*, e *Classi dirigenti ad Aesernia romana*, in *Le epigrafi della Valle di Comino*. 3, cur. H. Solin, San Donato Val di Comino [FR] 2007, pp. 11-36: in generale vd. E. T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino, 1985=1995, pp. 24 ss., 254 ss., 367 ss., *passim* (a pp. 137-138 riferimento al nostro testo).
- [17] A. LEVI, M. LEVI, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma, 1967, a.l.
- [18] Cfr. *Römische Grabinschriften Aussageabsicht und Aussagefähigkeit im Funerären Kontext*, in *Römische Gräberstrassen. Selbstdarstellung, Status, Standard*, edd. H. von HESBERG, P. ZANKER, München, 1987.
- [19] Cfr. «*Lege nunc, viator ...*». *Vita e morte nei "carmina Latina epigraphica" della Padania centrale*, cur. N. CRINITI, 2 ed., Parma, 1998; e W. ECK, *Iscrizioni sepolcrali romane. Intenzione e capacità del messaggio nel contesto funerario*, in ID., *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia*, Roma, 1996, pp. 227-249.
- [20] «Calcaire grisâtre» è la definizione riportata nella scheda di classificazione dell'epigrafe al momento dell'acquisizione da parte del museo parigino: «marbre blond» è quella riportata nel referto del restauro effettuato nel 2005, messo a mia disposizione dal Musée du Louvre. Si parla propriamente di pietra calcarea anche in Diebner, Buonocore, Flobert, ecc.
- [21] G. SUSINI, *Compitare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano*, in *Epigraphica dilapidata*, Faenza, 1997, pp. 157-172.
- [22] P. FLOBERT, *A propos de l'inscription d'Isernia...*, pp. 123-124.
- [23] Cfr. *Copo*, in E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico ...*, II, Spoleto, 1910 = Roma, 1961, p. 1206 (con trascrizione del nostro testo); *Caupo*, in *TLL*, III, Lipsiae, 1976=1988, cc. 655-656; e V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, n. ed., Bologna, 1982, p. 87.
- [24] Cfr. A. TRAINA, G. BERNARDI PERINI, *Propedeutica al latino universitario*, n. ed., Bologna, 1998, p. 51 n. 4; e VÄÄNÄNEN, *Introduzione ...*, p. 29 ss.
- [25] Dal Mommsen a Buonocore: e cfr. P. POCCHETTI, D. POLI, C. SANTINI, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, rist., Roma, 2001, p. 216.
- [26] P. FLOBERT, *À propos de l'inscription d'Isernia...*, pp. 124-126 (= *AE* 1983, 329).
- [27] PLAUT., *Capt.* 4, 2, 17; SUET., *Aug.* 96.
- [28] W. FROEHNER, *Mélanges d'épigraphie et d'archéologie*, II, Paris, 1875, pp. 88-91.
- [29] P. FLOBERT, *À propos de l'inscription d'Isernia...*, p. 126.

- [30] Nell'Urbe, ad esempio, *CIL* VI, 6932 *Add.*, 8023 *Add.*, 17196 *Add.*, 20182 *Add.* = *CLE* 145 app.
- [31] A Pompei, *CIL* IV, 1679 *Add.* = *CLE* 931 (e *CIL* IV, 8561): vd. S. MROZEK, *Prix et rémunération dans l'Occident romain*, Gdańsk, 1975, p. 15 ss.
- [32] Vd. A. DOSI, F. SCHNELL, *A tavola con i Romani antichi*, Roma, 1984, pp. 89-90: e I. SANDEI, «*Vita vinum est*»: il controverso rapporto donna-vino a Roma tra I secolo a.C. e I secolo d.C., "Società, Donne & Storia", V (2010), pp. 1-66.
- [33] G. PUCCI, *I consumi alimentari*, in *Storia di Roma*, IV, Torino, 1989, p. 383.
- [34] Cfr. V. NERI, *L'alimentazione povera nell'Italia romana*, in *L'alimentazione nell'antichità*, Parma, 1985, pp. 242 ss., 261 nota 88.
- [35] Cfr. G. PUCCI, *I consumi alimentari ...*, p. 376 ss.
- [36] Vd. S. MROZEK, *Prix et rémunération ...*, p. 21 ss.; V. NERI, *L'alimentazione povera nell'Italia romana ...*, p. 245 ss.; M. CORBIER, *The Ambiguous Status of Meat in Ancient Rome*, "Food & Foodways", 3 (1989), p. 227 ss.
- [37] Vd. E. BIGGI, *Venere a Roma: la prostituta italica*, in *Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, 2 ed., cur. N. CRINITI, Brescia, 1997, p. 83; W. A. KRENKEL, *Naturalia non turpia: sex and gender in ancient Greece and Rome*, Hildesheim ecc., 2006, pp. 24-25.
- [38] Cfr. N. CRINITI, *Oppidum Veleiatium: storia e civiltà a Veleia*, in "Res publica Veleiatium". *Veleia tra passato e futuro*, 5 ed., ID. cur., Parma, 2009, p. 68: e in generale vd. S. MROZEK, *Prix et rémunération ...*, p. 27 ss.; F. DE MARTINO, *Sull'alimentazione degli schiavi*, in *Diritto, economia e società nel mondo romano*, 3, Napoli, 1997, p. 401 ss.
- [39] Cfr. N. CRINITI, *I "Veleiates": quadro socio-economico e territoriale*, in "Veleiates". *Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, ID. cur., Parma 2007, p. 35.
- [40] Cfr. le attenzioni di Lucio per il suo cavallo in APUL., *Metam.* I, 24.
- [41] Vd. ISID., *Etymologiae sive origines* XII, I, 57.
- [42] W. APPLEBAUM, *La zootecnica*, in *Il mondo di Roma imperiale. Vita urbana e rurale*, a cura di J. WACHER, Roma-Bari, 1989, pp. 216-217.
- [43] «Non c'è infatti nessun veicolo che non possa essere trasportato per qualsiasi strada da una coppia di questi animali»: VARR., *De re rustica* II, 8.
- [44] Cfr. A. MARTELLI, "Labora, aselle quomodo ego laboravi, et proderit tibi". *L'asino nella realtà socio-economica e nella simbologia romane*, Diss. (rel. N. CRINITI), Parma, 1996, p. 57 ss.
- [45] Cfr. R. FRIGGERI, C. PELLI, *Vivo e morto nelle iscrizioni di Roma*, in *Tituli*, 2, Roma, 1980, pp. 95-172.
- [46] N. CRINITI, «*Memoria mortuorum*» ...
- [47] P. POCCHETTI, D. POLI, C. SANTINI, *Una storia della lingua latina ...*, p. 216.
- [48] Ad esempio G. AMBROSETTI, *Isernia ...*, p. 230; M. BUONOCORE, *Le iscrizioni di Aesernia ...*, pp. 26, 125-126: interpretato sulla scena dallo stesso Calidio Erotico secondo H. BANNERT, "Herr Wirt, die Rechnung!" ..., p. 203 ss.
- [49] Cfr., rispettivamente, *La storia d'Isernia ...*, p. 136 ss. (seguito da A. VITI, *Ad Calidium ...*, pp. 15 ss., 38, e *Res publica Aeserninorum*, Isernia, 1982, p. 114) e *Mélanges d'épigraphie et d'archéologie ...*, p. 90.
- [50] Cfr. G. SUSINI, *In margine alle "Reklame-Inschriften"*, in *Epigraphica dilapidata ...*, pp. 181-184.
- [51] A. DONATI, *Epigrafia romana. La comunicazione nell'antichità*, Bologna, 2002, pp. 60-61.
- [52] «Una ragazza avvolta in una tunica dalle lunghe maniche sta rivolta verso un uomo, contando con le dita della mano destra tesa / un uomo vestito con una veste

con maniche e cappuccio, che protendendosi in alto copre il capo e scende fino alle ginocchia, quale ora portano gli "scafari", sta parimenti contando tendendo le dita della mano destra / un mulo equipaggiato con quella sella che ancora oggi usano i contadini che vanno a cavallo, e con una cavezza che l'uomo tiene con la mano sinistra» (IRNL, p. 265 = CIL IX, p. 251).

[53] Sull'abbigliamento da viaggio cfr. preliminarmente W. WEBER, *Die Darstellungen einer Wagenfahrt auf römischen Sarkophagdeckeln und Loculusplatten des 3. und 4. Jahrhunderts n. Chr.*, Roma, 1978, p. 56 ss.

[54] Cfr. in "Bull. Soc. Ant. France", 1901, p. 352; S. DUCROUX, *Catalogue analytique des inscriptions latines sur pierre conservées au Musée du Louvre*, Paris, 1975, p. 55, nr. 166; P. FLOBERT, *À propos de l'inscription d'Isernia...*, pp. 124-126 [= AE 1983, 329]; H. BANNERT, "Herr Wirt, die Rechnung!" ..., p. 203 ss.; M. CORBIER, *Donner à voir, donner à lire. Mémoire et communication dans la Rome ancienne*, Paris, 2006, pp. 112-114: e vd. la relazione sopracitata di Hélène Bluzat, responsabile del restauro 2005.

[55] Cfr. PLIN., *Epist.* 2, 20, 3: e J. H. TURNER, *Roman elementary Mathematics: the Operations*, "Class. Journ.", 47 (1951), pp. 63-74, 106-108 (→ penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/secondary/journals/CJ/47/2/Roman_Elementary_Mathematics*.html); B. P. WILLIAMS, R. S. WILLIAMS, *Finger Numbers in the Greco-Roman World and the Early Middle Ages*, "Isis", 86 (1995), pp. 588-592.

[56] O. SALOMIES, *Die Römischen Vornamen*, Helsinki, 1987, pp. 34, 186, *passim*.

[57] Cfr. W. SCHULZE, *Zur geschichte lateinischer Eigennamen*, ed. riv., cur. O. SALOMIES, Zürich-Hildesheim, 1991, pp. 39, 352, 427.

[58] I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, rist. agg. della 4 ed., Bologna, 2000, p. 142: e vd. G. FABRE, "Libertus": *patrons et affranchis à Rome*, Rome, 1981.

[59] Vd. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein namenbuch*, 2 ed., Berlin-New York, 2003, pp. 337-338.

[60] I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina* ..., p. 137.

[61] Cfr. W. SCHULZE, *Zur geschichte lateinischer Eigennamen* ..., pp. 266, 424.

[62] Cfr. J. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki, 1965 = Roma, 1982, pp. 269, 364.

[63] In generale cfr. S. TREGGIARI, *Jobs for Women*, "Am. Journ. Anc. Hist.", 1.2 (1976), pp. 76-104, e *Lower Class Women in the Roman Economy*, p. 5 [www.uwo.ca/english/lorilegium/vol1/treggiari.html].

[64] HOR., *Sat.* I, 5, 82-85.

[65] Cfr. al riguardo, in altro ambito, L. LANZA, *Il centro urbano di Veleia*, in "Res publica Veleiatium"⁵ ..., p. 121.

[66] Cfr. H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I, Leuven-Louvain, 1976, p. 208; S. DEMOUGIN, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens (43 av. J.-C. - 70 ap. J.-C.)*, Rome, 1992, p. 621.

22 giugno 2008 (ultima modifica: 27 aprile 2011)

© – Copyright — www.veleia.it